

L'INTERVISTA DEL LUNEDÌ
GINO DATO

Nel teatro civile il volto d'Italia

A colloquio con Daniele Bianchessi

Rappresentare la storia d'Italia. E raccontare le incommensurabili tragedie, in parte ancora avvolte da misteri: dal Vajont a Ustica, agli omicidi di mafia. Surrigando il grande vuoto di giornalisti e storici, il teatro civile ha svolto nell'Italia contemporanea una funzione non solo di informazione ma di controinformazione e di liberazione. La verità è rimessa attraverso pezzi teatrali che hanno emozionato, smosso le coscienze.

Oggi il teatro civile è un genere nel genere, ma, soprattutto, un luogo di inchiesta e di denuncia, come racconta il giornalista e scrittore Daniele Bianchessi nel suo *Teatro civile* (edito da Verdenero) tra una mappa dei luoghi, degli spettacoli, dei protagonisti attori e registi, che finisce per diventare una storia d'Italia attraverso i palcoscenici.

Che cosa si intende per «teatro civile»?
«Mio nonno che raccontava davanti a un camino a noi bambini la strage di Marzabotto del 1944 (1840 morti, faceva in qualche modo teatro civile). Cioè prendeva una storia del passato e la rendeva fruibile, diciamo popolare, raccontandola al presente. Certo mio nonno non era un palcoscenico, ma il fuoco del camino illuminava la scena e il suo volto era sempre in penombra, diciamo una sorta di regista. Oggi noi narratori compiamo ogni sera una sorta di rito letterario collettivo. Rendiamo pubbliche storie che altri (i potenti) vorrebbero dimenticare, perché scomode».

Perché qualunque spettacolo, come lei dice, si può definire «teatro civile»?

«Il teatro in generale è un atto di impegno civile. Perché in teatro si snoociano sempre temi di estrema attualità, temi che fanno pensare il pubblico e lo rendono partecipe, non succubo come nel caso di certa televisione spazzatura. In teatro, il rapporto tra attore e pubblico è diretto, quindi c'è partecipazione diretta, quindi ogni teatro è civile».

Il padre del teatro civile è, per guardare più vicino, Dario Fo. Ma il suo era anche e soprattutto teatro politico. Qual è la differenza tra politico e civile?

«Nel teatro politico un attore ideologicamente schierato si presenta al pubblico con la sua verità preconfezionata, con le sue ideologie, con le sue vedine da far passare. Nel teatro civile o teatro di narrazione la storia è protagonista, con tutte le sue sfaccettature, con le sue drammatizzazioni. La storia che diventa Storia, insomma».

Che peso ha il teatro civile nella dialettica democratica del paese? Risponde a una caduta di memoria? A un bisogno di verità? A una storia etichettata solo dai misteri?

«I misteri non esistono nella storia d'Italia. Le bombe da Piazza Fontana alla stazione di Bologna sono state piazzate da neofascisti. I servizi segreti hanno orga-



AUTORI E ATTORI M. Poolini in scena con il suo teatro civile. Sopra, A. Celestini

nizzato gravissimi depistaggi facendo fuggire all'estero testimoni importanti e sfuggendo prove e indizi oppure allontanando dalle inchieste i magistrati e investigatori fedeli: i faldoni con i nomi dei responsabili delle stragi nazifasciste avvenute in Italia nel 1944 sono stati nascosti per 50 anni nell'armadio della vergogna a Palazzo Cesi direttamente dai governi che si sono succeduti dal dopoguerra al 1994».

Nessun mistero dunque?

«No, nessun mistero. Però la politica deve dare una verità condivisa su tutti questi fatti, ma la Commissione parlamentare d'inchiesta non è stata in grado di fornire spiegazioni plausibili: gli storici - che dovevano spiegare soprattutto alle nuove generazioni questi grandi fatti - si sono prodigati a riscrivere parificando i partigiani ai repubblicani di Salò; la società civile invece di indignarsi ha chiuso gli occhi all'oblio».

E allora?

«E allora i narratori ci hanno messo la faccia. E come se ogni sera noi dicessimo a tutti: «Attenzione siamo qui, raccontiamo storie che diventano Storia per non dimenticare, e fino a quando saremo qui saremo la vostra storia».

Tutto ciò che è civile appartiene all'etica di un Paese, ma non è una sconfitta del giornalismo che, per raccontare fatti e misfatti dell'età contemporanea, si debba ricorrere al teatro civile?

«Anche i giornalisti avrebbero dovuto mantenere la barra dritta, continuare a consumare le suele delle scarpe, scrivere ciò che vedevano».

E invece?

«Invece ci sono direttori di telegiornali che danno notizie

che fanno comodo al politico di riferimento, editorialisti che si sono uniformati al pensiero unico. La verità è più lontana quando i giornalisti non scrivono ciò che vedono o sentono».

E sul fronte invece più letterario della narrazione, questo genere non rischia di logoriare - come scrive Oliviero Ponte di Pino nell'introduzione al suo libro - la forza della visionarietà, che è peculiare di ogni forma d'arte?

«Oliviero Ponte di Pino, che è un grande critico teatrale, ha ragione. Noi abbiamo scritto e narrato storie, abbiamo ottenuto successi importanti, riconoscimenti di pubblico straordinari, ma dobbiamo compiere il salto di qualità: portare le nostre intuizioni a un pubblico ancora più grande migliorando la forza della nostra drammaturgia attraverso la visionarietà, il sogno e la speranza».

Infine, qual è lo spettacolo di teatro civile che lei ha colpito?

«Tre fra tutti: *Il Vajont* di Marco Poolini e Gabriele Vacis, *Radio clandestina* di Ascanio Celestini, *Antique delle città* di Marco Ballati. Dopo averli visti, ho capito che c'era bisogno di memoria e di teatro civile».

DA DOMANI A BARI LE GIORNATE NORMANNO-SVEVI GLI ANNI ULTIMI DELLA DINASTIA HOHENSTAUFEN NEL REGNO DEL SUD

Già con Federico l'inizio della fine

Ultima età degli Svevi secondo Giuseppe Galasso

di GIUSEPPE GALASSO

L'eclisse alla quale si assistette negli anni che seguirono la morte di Federico II non fu in verità quella del Regno di cui egli era stato il sovrano fin dalla più tenera età. Più, invece, quella della dinastia, di cui egli fu l'ultimo esponente di effettivo potere sia in Italia che in Germania; e fu un'eclisse che, nel giro di pochi anni, ne segnò la definitiva estinzione. In un certo senso, anche l'eclisse della formazione politica costituita dalla monarchia siculo-meridionale fondata a cavallo dello Stretto di Messina dagli avventurieri normanni tra l'XI e il XII secolo si manifesta chiaramente nel periodo compreso tra il

che il normanno *Regnum Siciliae*, ereditato da Federico, comprendeva sia l'isola che l'Italia meridionale sotto la stessa denominazione o sotto la distinta denominazione di *Regnum Siciliae et Apuliae*, semplificazione di una precedente denominazione di *Regnum Siciliae, Ducatus Apuliae, Principatus Capuae*, ma sempre come unico *Regnum*, e senza contare che personalmente l'imperatore si definiva sempre semplicemente come *rex Siciliæ*. Le tesi avanzate anche in studi recenti circa una separata amministrazione delle due parti del Regno, o addirittura di un Regno con capitali, sono interessanti, ma non persuasive. Gregorio conosceva bene la situazione politico-amministrativa del tempo di cui parlava, e tanto più, quindi, quella accurata e ripetuta distinzione fra le due parti del Regno non può essere ritenuta casuale o insignificante. È suggestivo pensare che nelle sue parole si riflettessero il sentire e il modo di vedere le cose che era già stato dei Siciliani del tempo di Federico.

Manfredi aveva poi ridotto le città siciliane «agli antichi ordini», ma egli «non altrimenti ridusse che per mezzo dei baroni e con le truppe feudali». Da questa repressione del figlio di Federico il Gregorio faceva dipendere anche il fatto che poi, nelle grandi agitazioni e travagli dell'isola ai tempi del Vespro, si videro «in poca estimazione, né in figura importante i comuni siciliani», tanto da meritare da parte di Bartolomeo da Neocastro la definizione di comuni di vanità. E anche qui ci può essere stata da parte di Gregorio una certa sottovalutazione del ruolo delle città siciliane nella guerra del Vespro, e, in particolare, fino alla pace di Caltabellotta. Comunque sia, è certo che quello delle città e delle loro aspirazioni comunali non fu il solo, e non fu neppure il fronte di maggiore rilievo nell'isola, come sul continente, di difficoltà della monarchia meridionale. I fronti



principali furono indubbiamente quello feudale e quello dei rapporti con la Chiesa.

Quanto alla feudalità, non v'è dubbio sullo sforzo di Federico II di disciplinarla e controllarla nel quadro di una forte gestione del potere da parte del sovrano soprattutto per quanto atteneva al campo della giustizia, a partire dalla riserva completa della giurisdizione criminale all'amministrazione regia e da una legislazione particolarmente ponderata e imperativa in materia. Che questa rigorosa normativa sortisse effetti pratici è molto dubbio. La vita quotidiana vedeva sempre la preponderanza dei ceti e delle case feudali che vanificava largamente la normativa regia e la sua applicazione. E, certamente eccessivo affermare che nella «riorganizzazione del regno si-

L'eclisse della famiglia regnante siculo-tedesca cominciò già prima della morte del mitico sovrano? Una diffusa ribellione

1250 e l'avvento degli Angioini sul trono siciliano. Anzi, si può dire certo alla lontana avviata almeno nella seconda metà del regno dello stesso Federico...»

Rosario Gregorio ha affermato che uno dei settori decisivi per la latente crisi del Regno, manifestatasi appena dopo il 1250, ma indubbiamente in incubazione già da prima, consisteva nelle aspirazioni e nelle tendenze all'autogoverno e alla piena autonomia politico-amministrativa delle città siciliane. Il suo giudizio era addirittura che, rispetto alla Sicilia, «furono assai più moderate le pretese del reame di Puglia». Dove non solo è notevole - e non è, del resto, del tutto infondato - questo giudizio, ma è pure notevole la distinzione dello storico siciliano fra Puglia e Sicilia.

Noi sappiamo che così non era, e

PASSATE IN RIVISTA

di PASQUALE TEMPESTA

«Sapere», rivista di cultura scientifica.

La prima parte del bimestrale, edito dalla Dedalo e diretto da Carlo Bernardini e Francesco Lenzi, pubblica nella rubrica «Monitor» un interessante articolo di Martina Saporiti dal titolo *Lo Jonio inverte la rotta in cui si rivede che nel bacino che unisce (o divide, che dir si voglia) questo mare all'Adriatico, «ogni dieci anni il senso di circolazione delle acque passa da orario ad antiorario». Secondo alcuni dati scientifici, infatti, vi si legge «tutto dipende dalla densità delle acque adriatiche, che controlla il senso di marcia dello Jonio». Ed ancora: «Le periodiche oscillazioni influenzano naturalmente gli ecosistemi marini. A seconda del senso di circolazione delle acque joniche, infatti, l'Adriatico si popola di organismi provenienti dai bacini atlantici e del Mediterraneo occidentale o del Mare Egeo e Levantino». Sempre a*

proposito di acque, in un «dossier» in tema di biologia marina, annunciato in copertina, si afferma che «dopo un secolo e mezzo, la vita negli oceani vive una seconda giovinezza».

«La Vallisa», quadrimestrale di letteratura ed altro.

Prendendo spunto da una lirica del direttore Daniele Ginepro dal titolo «Saremo amici», la rivista pubblica una serie di interventi in cui Angela De Leo, Gilda Elvira Ferraro, Lucia Amato, Marco I. de Santis, Renato Greco, Rino Bizzarro e Anna Santoliquido esprimono il loro pensiero su questo sentimento, appunto l'«amicizia», che è alla base delle mille e mille preziose sfumature psicologiche che contraddistinguono i rapporti fra gli individui. Il numero in edicola è inoltre arricchito dalle consuete rubriche dedicate alla critica letteraria, al teatro, alla narrativa, alla poesia, ad

un «Seminario sulla poesia e i giovani», alle interviste, ai premi letterari ed alle recensioni.

«Contrappunti», mensile di cultura, spettacolo, costume.

Il periodico diretto da Franco Chicco dedica l'articolo di apertura, dal titolo «A chi giura la crisi del Petruzzelli, e perché?», ai tagli del FUS, il Fondo unico per lo spettacolo, conseguenti alla crisi economica, e sulle conseguenze che ciò determina sul mondo dello spettacolo in genere e sulle iniziative in sede locale. La nota, firmata dal direttore, è illustrata da un significativo acquerello del pittore Michele Damiani la cui didascalia recita: «Malinconia del teatrante senza colori». Nelle pagine interne un intervento di Dino Paresio sul Festival della Valle d'Itria di Martina Franca, con un «ricordo» dei sette secoli di storia della città jonica.